

Francesco M. Cataluccio

Ambaradan delle quisquiglie

IPOCONDRIA Il terzo fratello di mio padre si chiamava Emanuele. Fragile di costituzione e di carattere fu spedito in collegio a Catania dai Salesiani. Si trovò bene, scoprì in sé una forte vocazione e si fece prete. Mio nonno, ateo impenitente (ma il campanile della chiesa accanto a casa sua fu rifatto, poco prima che morisse, a spese sue) e, soprattutto, indispettito per «l'investimento non andato a buon fine», lo diseredò e non volle mai più vederlo. I fratelli comunisti (papà e Matteo) gli vollero sempre bene e ridivisero a suo favore la loro parte di eredità (le quattro sorelle furono meno sensibili, ma anche una di loro era stata diseredata, perché fuggita a Detroit con un fidanzato malvisto). Di lui comunque si parlava poco. «È sempre malato», tagliava corto sospirando mio padre, quando qualcuno gli chiedeva di Emanuele. Si era laureato in lettere classiche e le insegnava dai Salesiani a Palermo. Si sentiva addosso tutte le malattie del mondo. Tanto che si era comprato libri ed enciclopedie mediche, anche in varie lingue straniere. La cosa non aveva migliorato il suo stato. Anzi: spesso non riusciva a comunicare il suo malessere, perché non sapeva il termine in italiano.

Un giorno ce lo vedemmo comparire sulla soglia di casa. Altissimo e magrissimo, come una statua di Giacometti. La tonaca nera conferiva al suo volto e alle mani un pallore intensamente ceruleo. Gli occhi erano molto belli: verdi scuri e piegati all'ingiù. La mamma lo invitò ad entrare e attendere in salotto il ritorno di papà. Prese a camminare su e giù silenziosamente come una bestia in gabbia (proprio come faceva ogni sera, per un'ora, suo fratello, ascoltando la musica e consumando implacabilmente in diagonale il prezioso tappeto dono di nozze). La mamma e noi bambini lo osservavamo preoccupati. Alla domanda se avesse fame rispose con un plateale gesto della mano e la richiesta di un piatto, vuoto. Avutolo prontamente, lo posò al centro del tavolo e, da alcune tasche interne alla tunica, iniziò a cavar fuori ogni ben di Dio: uova sode, salsicce con i semi di finocchio, un pezzo di cacio cavallo, alcune carote, due focacce con patate e cipolle, una pagnotta al sesamo, una bottiglia di vino rosso, quattro arance e tre mandarini, dei biscotti di mandorle, limoni, frutta candita, caramelle e cioccolatini. Sembrava il divoratore di naftalina Eta Beta, con il suo gonnellone ascellare che conteneva tutti gli oggetti di un'intera casa! Trangugiò rapidamente tutto e si mise a fare un rumoroso pisolino, dopo aver borbottato una breve preghiera e averci impartito una solenne benedizione. A

nostro padre raccontò poi che era di passaggio sulla strada per la Cecoslovacchia: andava alle terme di Karlovy Vary (la mitica Karlsbad), per trascorre un periodo di cura delle acque. Non volle fermarsi a cena da noi perché, disse, doveva stare a dieta.

Le malattie che gli cadevano addosso erano talmente tante e gravi che quando, per una pioggerellina primaverile accompagnata dal vento, si buscò un malanno, si sentì sollevato che si trattasse, come disse per telefono al babbo, «solo di un banale raffreddorino». Così lo trascurò e dopo alcuni giorni era morto.

UMANESIMO «Il signore è cèco», ci disse nostro padre, tutto eccitato. Noi guardavamo quell'anziano calvo e magro, che stava seduto davanti a noi nello scompartimento del lento treno per Siena, e fissavamo i suoi bellissimi occhi blu che brillavano allegri. Fino a cinque minuti prima era tutto intento a sfogliare un libro! Col papà si erano riconosciuti così: due signori che leggevano in viaggio e si industriavano per capire a vicenda che libro fosse quello dell'altro. Tentarono di parlarsi, ma non trovarono subito una lingua comune. Quello capiva solo poche parole d'italiano e proponeva il russo, forse perché all'inizio del viaggio aveva notato che ci passavamo l'«Unità» con la prima pagina occupata dal faccione sorridente dell'astronauta Jurij Gagarin. Era il 1961. Un caldo Aprile. Passati tre giorni dalla mattina di mercoledì 12 quando, per 88 minuti, un uomo aveva guardato per la prima volta la Terra da fuori, esclamando: «È blu. Che meraviglia!». Dopo un po', il babbo e lo straniero ben vedente iniziarono a parlare in una strana lingua fatta di *uius* e *orum*. La mamma ci bisbigliò che era latino e, scuotendo la testa, disse con l'orgoglio ferito dell'insegnante: «Vedete cosa succede a non saper bene l'inglese!».

ZITTITO Forse perché nella famiglia di mia madre erano dei grandi chiacchieroni, il silenzio era considerato qualcosa di imparentato con la morte. «S'è zittito», diceva la nonna Giulia, quando scopriva che qualcuno era deceduto. Gli unici momenti, quando esigevo che non volasse una mosca, erano mentre consultava nel giornale la pagina dei necrologi. Era un rito, come se leggesse il programma dei cinema. Trovava sempre qualcuno che conosceva. Così, ripiegava sospirando i fogli e iniziava a prepararsi spiritualmente per il funerale (al quale sarebbe certamente andata, arrivando venti minuti prima e andandosene mezz'ora dopo la fine della cerimonia). Socchiudeva gli occhi e iniziava a raccontare della persona scomparsa. Era lei in quel momento che gli ridava la voce. Si faceva così tanto prendere dalla storia che si commuoveva, ma anche rideva, ricordando l'esistenza del defunto, dal suo punto di vista.

Finiva immancabilmente per divagare e parlare di se stessa. Il suo terrore era un funerale deserto e silenzioso. Amaramente ci rimproverava che quello sarebbe toccato proprio a lei, a causa di figli, nipoti e parenti insensibili e troppo indaffarati (come fu il suo funerale non lo seppi mai, perché, quando improvvisamente morì, ero a Praga e mia madre vietò a tutti di dirmelo per non intristirmi e obbligarmi a fare i salti mortali per tornare in tempo: così, come se fosse diventata una stella che emette luce ma non c'è più, continuai a scriverle affettuose cartoline senza risposta e chiedere di lei ricevendone sbrigative risposte; ebbi l'inaspettata notizia otto mesi dopo da mio fratello e mio cugino, venuti apposta a prendermi alla stazione, che si papparono, mentre io piangevo e imprecavo, la cioccolata che le avevo portato in regalo).

Da molti anni mi sembra di aver capito che avesse ragione la nonna: raccontare è vivere. L'umanità è sempre sopravvissuta perché ha raccontato: le storie sono il fiato del mondo. E se non ci fosse più nulla da raccontare? Dice un personaggio secondario di Kundera: «Sappiamo già da James Joyce che la più grande avventura della nostra vita è l'assenza di avventure. (...) L'Odissea di Omero si è trasferita dentro di noi. Si è interiorizzata. Le isole, il mare, le sirene che ci seducono, Itaca che ci chiama a sé oggi non sono altro che le nostre voci interiori».